



## È fonte di salvezza rendere grazie

di Giuseppe Laiti



### 1. Trasparenza e opacità del dire grazie

«E voi che ricevete, e tutti ricevete, non lasciate che la gratitudine vi opprima, per non creare un giogo in voi e in chi vi ha dato. Piuttosto i suoi doni siano le ali su cui volate insieme»<sup>1</sup>.

Nella vita umana il *dire grazie* evidenzia una asimmetria costitutiva. Il ringraziare suppone un essere sorpresi, un essere preceduti da un dono. In quanto esso ci precede ci impedisce per sempre di essere alla pari, ci pone infatti nella condizione del rispondere, di re-agire a una azione che ci precede.

Questa condizione può accendere la gioia, poiché sottrae la nostra esistenza al regime della necessità (la vita non è frutto di una inflessibile legge di natura, a cui in definitiva risulteremmo asserviti), e della casualità (che essendo sprovvista di intenzione ci consegnerebbe inesorabilmente all'abbandono). L'essere destinatari di dono accende la gioia perché svela l'aver posto presso altri, presso colui che ci fa dono, nella forma dell'apprezzamento, del gusto della libertà. «Il dono ci conferma a vicenda che non siamo delle cose»<sup>2</sup>.

Il dire grazie però può anche indurre il peso della dipendenza, la gratitudine può essere avvertita come obbligo opprimente, come ciò che pone nella condizione di de-

<sup>1</sup> GIBRAN, *Il Profeta*, Guanda, Parma 1976, 21.

<sup>2</sup> Cfr. J.T. GODBOUT, *Lo spirito del dono*, Torino 1993, 259. L'autore dichiara l'obiettivo della sua indagine: mostrare che *l'homo oeconomicus* non basta da solo a spiegare la complessità della vita; occorre riconoscere che anche *l'homo reciprocus* gioca un ruolo rilevante.

bitori. M. Mauss ha creduto di dover affermare che sotto il dono c'è sempre l'istanza dello scambio, per cui il dono gratuito non esiste. J. Derrida ha radicalizzato tale analisi concludendo che il dono gratuito è «la figura stessa dell'impossibile»<sup>3</sup>. Il detto «temo i greci anche quando portano doni», posto da Virgilio in bocca a Laocoonte (*Eneide* II, 49) dice in modo proverbiale la giustificazione del sospetto di apparenza che si insinua di fronte ad ogni gesto di gratuità. La condizione di riceventi può risultare dunque sgradita e essere valutata come condizione che depone a sfavore del proprio valore. Di qui il detto popolare: «io, grazie a Dio, non devo nulla a nessuno»<sup>4</sup>.

L'ultima strofa della poesia *I doni* di Gibran citata in apertura suggerisce la potenziale ambivalenza del dono nella nostra comune percezione. Un tale problematico statuto del dono risulta connesso con il fatto che la storia delle relazioni umane non rende affatto evidente che esso scaturisca sempre da un'intenzione di gratuità. E forse, in ultima analisi, una tale problematicità rivela che all'uomo, sempre alle prese anche con le sue carenze e necessità, non risulta affatto scontata la possibilità di una libertà del tutto gratuita. Sintomatica è la posizione espressa da R. Rossanda: «la sola gratuità non sospetta è quella di Dio»<sup>5</sup>. Di qui l'interesse delle scienze umane per la reale possibilità del dono nella storia umana e l'apprezzabilità o meno della condizione di colui che dice grazie. Quanto poi la riflessione teologica sia interessata al tema emerge immediatamente appena si pensi alla qualifica di *grazia* che connota l'azione di Dio nei nostri confronti<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> J. DERRIDA, *Donare il tempo. La moneta falsa*, Milano 1996, 9. Cfr. M. MAUSS cfr. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in *Teoria della magia e altri saggi*, traduzione italiana a cura di F. Zanino, Torino 1965, 173-175.

<sup>4</sup> Cfr. il mito del *self-made-man*. Il carattere sgradito del dono risulta evidente nel caso del regalo di convenienza che obbliga a una risposta equivalente di cui si farebbe volentieri a meno.

<sup>5</sup> R. ROSSANDA, *Gratuità a Montegiove*, Il Manifesto, 19 agosto 1998, 28.

<sup>6</sup> Il riproporsi ad epoche successive del rapporto tra grazia di Dio e libertà umana suggerisce una interessante pista di esplorazio-

Questi rapidi cenni evocativi sono sufficienti per motivare il filo delle riflessioni che qui vengono proposte. La tematica del dono con le sue implicanze si presenta come terreno interessante di incontro e dialogo tra scienze umane e fede che intende rendere conto di se stessa. Messa a fuoco l'esperienza del dono risulta assai meno periferica di quanto potrebbe sembrare a prima vista e all'interno di una società di mercato. Un dialogo su tale argomento può risultare servizio effettivo alla retta comprensione di aspetti centrali della vita umana e del suo dinamico svolgersi<sup>7</sup>.

L'indagine psicologica, forse pilotata dalla tesi di Mauss, si è volta a cercare le condizioni che rendono gratuito il dono, ossia lo sottraggono al regime dello scambio per collocarlo in quello della reciprocità. *Gratis* non significa superfluo, così come non è certo che scambio sottintenda sempre utilità. Anche il mercato fa circolare cose superflue, mentre il *gratis*, in quanto adeguato al carattere non strumentale della persona umana, può veramente collocarsi sul versante del necessario. La condizione umana appare qui nella sua paradossalità: ciò che più è necessario, come l'amicizia, l'amore, il perdono, non può che avere il carattere della gratuità. Se è vero che «dare le ragioni del dono segna la fine del dono» (J. Derrida), è anche vero che «il dono non è senza ragione» (Godbout). Esso esprime l'intenzione di una libertà che si riconosce nel poter essere disponibile, nel gusto per la vita dell'altro. Certo, «di questo non c'è prova», nel senso che non si può apprenderlo se non dall'interno di eventi che consentono di riconoscerlo<sup>8</sup>.

ne circa le interferenze tra esperienze relazionali, loro elaborazione culturale e comprensione della relazione di Dio con noi. Per un approccio al tema cfr. H.E. PESCH, *Liberi per grazia*, Brescia 1988; A. GANOCZY, *Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto*, Brescia 1991.

<sup>7</sup> In effetti la bibliografia segnalata dai lavori di Godbout, Gasparini, Mancini, a cui spesso ci si riferisce in questo lavoro, permette di individuare un crescente interesse per il tema. Il volume, *Il dono*, a cura di G. Gasparini, è buon esempio della fecondità dell'approccio interdisciplinare.

<sup>8</sup> Per queste osservazioni cfr. J.T. GODBOUT, *Lo spirito del dono*, part. 246-279. L'autore condensa una serie di osservazioni tese a mostrare che se si deve ammettere che in molte circostanze sotto il

La scienza sociologica<sup>9</sup> osserva che il dono introduce nella società un elemento di *squilibrio*. Interrompe infatti la logicità della razionalità come calcolo dell'efficienza. Però proprio così adempie una fondamentale funzione sociale, in quanto apre un varco che toglie giustificabilità alla legge del puro scambio e del taglione. Legge che genera tensione sociale e può produrre ricorrenti focolai di violenza. Il dono è sorpresa che porta oltre, rompe l'urgenza del tornaconto e la paura del debito che spinge a predisporre le difese. Il dono appartiene agli «spazi interstiziali» della società<sup>10</sup>, ossia è elemento che crea un intervallo tra ciò che è di norma, produce un'eccezione che non è però marginale. Al contrario funge da connettivo, poiché rimanda in profondità, apre su significati che permettono alla società di equilibrare gli aspetti più duri e a rischio di conflitto. Il grazie è benedizione per questa sorpresa, intrinsecamente connessa all'evento della nascita che soltanto il gratuito sa custodire. Così, già a livello di organizzazione sociale il grazie è delicata *memoria salutis*, memoria che alla propria vita presiede un *gratis* che rende liberata la propria libertà.

Sul piano filosofico M. Heidegger, partendo dal rilievo che l'essere è nell'esserci (*es gibt*) e nell'esserci si dà (*sich gibt*), ha notato in modo assai suggestivo la stretta parentela intercorrente tra pensare, *denken*, ringraziare,  *danken*, poetare, *dichten*<sup>11</sup>. Pensare porta con sé, nel suo mo-

dono c'è lo scambio (tesi di Mauss), è anche vero che sovente sotto lo scambio si affaccia il dono. Con riferimento alla vita familiare osserva: «una coppia che mira all'eguaglianza nella ripartizione del complesso degli scambi è una coppia portata dalla sua dinamica verso la rivalità permanente [...], verso la rottura. [...] Una coppia che funziona bene vive in uno stato di debito reciproco permanente, considerato come normale, inesauribile, e dunque non ha senso contabile egualitario» (226).

<sup>9</sup> Cfr. G. GASPARINI, *Elementi per una sociologia del dono*, in *Il dono. Tra etica e scienze sociali*, Roma 1999, 11-47. ID. *Sociologia degli interstizi. Viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Milano 1998.

<sup>10</sup> Prendo il termine e il concetto da G. Gasparini; direttamente pertinente è il capitolo V, 145-170.

<sup>11</sup> La lingua tedesca rende questa parentela anche con una suggestiva assonanza fonica, appunto *denken, danken, dichten*. Per que-

vimento, il ringraziare perché il pensiero è anzitutto il venire alla coscienza dell'esserci come dati (donati) a noi stessi, per noi stessi. Tale gratitudine si dice congruamente nel linguaggio della poesia, che è il linguaggio dell'essere sorpresi, stupiti, meravigliati. Il pensare come ringraziare e poetare ha una forte rilevanza esistenziale etica, poiché sollecita la responsabilità di custodire questa dignità dell'esserci come dati a noi stessi. Ciò significa tenere l'uomo al riparo dalla tentazione del dominio di uno sull'altro e dell'impossessamento dispotico del mondo. La poesia dice l'insopprimibile gratuità dell'esserci che non può essere sopraffatta da alcuna pretesa, da alcuna riduzione ad oggetto. Il pensare che ringrazia tenderà a svolgersi come ascolto, come il poter farsi attenti a ciò che è dato<sup>12</sup>. L'essere che abita il linguaggio appunto perché si disvela, si offre, sollecita l'uomo a esserne "pastore", ad averne cura contro ogni banalizzazione e ogni riduzione a sola funzionalità.

## 2. La benedizione al cuore del credere

La fede cristiana, indagata nelle sue forme espressive centrali, come il battesimo e l'eucarestia, e compresa nei suoi eventi generatori, si rivela attraversata da una sorgiva corrente di gratitudine che ne articola la struttura: è *fonte di salvezza rendere grazie*. Il credo battesimale conduce all'eucarestia e ne contiene la ragione costitutiva. Il *credo* nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo diventa *il gloria* al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

Ci proponiamo una rapida lettura eucaristica del credo; lasciando affiorare il cuore eucaristico della fede cristiana e della vita che essa suscita.

a) *La fede nel Dio creatore*. È ben noto che la fede d'I-

ste osservazioni cfr. P. GILBERT, *L'acte d'être: un don*, in «Science et Esprit» 41 (1989) 265-286; R. MANCINI, *Il dono del senso. Filosofia come ermeneutica*, Assisi 1999, part. 52-54.

<sup>12</sup> Cfr. M. HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, II, Milano 1979, 27-30; Id. *Che cos'è la metafisica*, Poscritto, Firenze 1971, 41-52.

sraele in Dio creatore è conseguente all'esperienza e alla fede nel Dio liberatore. Nello stesso solco il Nuovo Testamento, leggendo la salvezza offerta da Cristo come nuova creazione, comprende la creazione saldamente ancorata al mistero di Cristo, come la prima apertura del volgersi di Dio a noi nel Figlio<sup>13</sup>. Sia la testimonianza biblica, sia le sue riletture patristiche ci mettono in presenza di una comprensione del mondo oltre lo schema centro-periferia, ove il centro sarebbe il divino-spirituale e la periferia la materia-corpo. Secondo le antiche teogonie a cui reagisce il racconto biblico della creazione, il mondo è scarto del divino, espulsione di ciò che è difettoso. La fede nel Dio creatore invece sancisce che l'asse centrale dell'esistente è la relazione personale tra Dio e gli uomini. La creazione è il primo atto della storia, l'atto che la instaura. Così l'uomo è liberato dalla tentazione di disprezzare una parte del mondo, di essere nemico di una parte di sé. Non bisogna dimenticare che la proclamazione del mondo come creazione di Dio coincide con la proclamazione della sua bontà, del suo essere *sette volte buono*, e l'uomo *molto buono*. La materia non è opacità inerte che si oppone allo spirito, non è determinismo che pesa; e lo spirito non è fuga dal mondo. La materia-corpo è spazio di significazione e lo spirito risorsa di interpretazione e di autoespressione. Così l'uomo per il mondo pronuncia la benedizione, contro ogni dualismo e ogni monismo. La benedizione è riconoscimento e riconoscenza, decifrazione di un bene e della sua intenzionalità gratuita, proclamazione di Dio fonte di benedizione e perciò interruzione di ogni tentazione di impossessamento (poiché ogni cosa ha statutariamente il

<sup>13</sup> Per un approccio sintetico a questi aspetti si può vedere A. AUER, *Il significato cristologico della creazione*, in *Etica dell'ambiente*, Brescia 1988, 239-272; G. MARTELET, *Il primogenito di ogni creatura. Abbozzo di una visione cristologica della creazione*, in «Communio» 25 (1976) 18-47. Per le letture patristiche della creazione si può vedere come rapido orientamento B. DE MARGERIE, *Les Pères de l'Église commentent le Credo*, Paris 1998, part. 38-51.

volto del dono) o di disprezzo (poiché ogni cosa porta intenzionalità e funzione positiva)<sup>14</sup>.

b) *La fede in Gesù Cristo Salvatore*. La lettura del mondo come creazione è l'atto conclusivo di un lungo cammino, costituito dal proporsi di Dio come contestatore perché alleato, come colui che toglie ogni giustificazione a ogni oppressione dell'uomo e come colui che si propone come il riscattatore. Secondo le promesse a Israele, il Messia Gesù, il Figlio di Dio che viene nella carne «per noi e per la nostra salvezza», è il compimento di questa storia di Dio con l'uomo. Nella sua pasqua si realizza la coincidenza del *donatore* con il *dono* proprio tramite *l'atto del donare*<sup>15</sup>. In tal modo al bene come dono è tolta ogni possibile ambiguità, ogni possibilità di interpretare il bene-dono come via per instaurare dipendenza o soggezione. Colui che dona non nega nulla di sé, poiché il suo donare, che è donarsi, avviene tramite l'atto che segna l'ultima rinuncia al possesso, il morire come assoluta decisione di non imporre/imporsi. Il Padre che è all'origine della missione del Figlio è Colui che consente un tale atto di libertà e in essa si rivela, lo Spirito donato attesta che il Figlio donato e donantesi ha come unico modo di presenza e relazione quello della permanente disponibili-

<sup>14</sup> Non si dovrebbe mai dimenticare che è tratto peculiare (non necessariamente esclusivo) del monoteismo ebraico e cristiano la trascendenza come grazia. L'onnipotenza di Dio è altra rispetto a quella immaginaria della forza; è quella della bontà, al tempo stesso garanzia della positività del mondo e contestazione di ogni deformazione della storia. Cfr. in questa direzione le molte osservazioni sparse nel volume di C. DI SANTE, *Responsabilità. L'io-per-l'altro*, Roma 1996.

<sup>15</sup> Tale coincidenza è ben riconoscibile nelle *parole della cena* ove Gesù offre l'interpretazione della sua pasqua, nella quale la sua esistenza e la sua identità si qualificano come pro-esistenza. Per un approccio profondo a questi testi si può vedere il lavoro magistrale di X.L. DUFOUR, *Le partage du pain eucharistique selon le Nouveau Testament*, Paris 1982, part. 321-343 (Traduzione italiana, *Condividere il pane eucaristico secondo il Nuovo Testamento*, Torino 1983, 267-284).

tà<sup>16</sup>. In tal modo il Figlio è Colui che del tutto si dice nel rendere grazie e nell'accoglierci in ciò per cui render grazie, ossia nel suo poter dire grazie per il suo essere del tutto disponibile e così Vivente.

c) *La fede nello Spirito vivificante*. Lo Spirito, aprendo la nostra intelligenza alla comprensione della Pasqua del Figlio, produce in noi l'invocazione che consente il grazie. Dal dono infatti noi possiamo evadere, dalla logica del dono la nostra storia conosce di fatto estraneazione. Noi abbiamo pensieri ed azioni che dicono oblio del gratis. L'invocazione porta alla luce che il dono, proprio perché non si impone, chiede fedeltà, domanda di determinarsi in anticipo secondo la sua logica. L'assenza del volto di benedizione dalla vita nella nostra storia denuncia l'oblio del dono. Ogni ringraziamento è anticipazione di ciò che già è dato come dono e non è ancora come accoglienza, è invocazione sicura che l'ultima parola è la parusia del Signore: cieli nuovi e terra nuova come comunione dei santi e risurrezione di ogni carne.

### 3. La struttura antropologica-teologica del grazie

Come non espellere la gratitudine da ogni atto del vivere umano, come non cadere nell'oblio del dono, anche quando esso nella storia nasconde la sua faccia? Soltanto se non espelle dalla vita il grazie l'uomo diventa pastore del pregio di ogni cosa, della dignità dell'uomo su ogni cosa, in quanto se ne riconosce destinatario responsabile. Soltanto la gratitudine rende responsabili rettamente, ossia in modo rispettoso di se stessi, delle cose, degli altri, di Dio.

Dire grazie esplicita sempre una trama di relazioni: a

<sup>16</sup> La professione di fede cristiana domanda di leggere trinitariamente la pasqua di Gesù e la morte di croce nel movimento intero della sua vita come annuncio e attuazione della regalità di Dio, della sua grazia (cfr. Lc 4,16-21). La passione è avvolta dall'eucarestia, che ne rimane il sacramento nella chiesa come il rendimento di grazie che apre alla condivisione anche nel prezzo della oblatività quando essa trova resistenza e rifiuto.



*chi, di che cosa, perché, come* diciamo grazie. Questa trama è messa in risalto nel suo corretto articolarsi dalla storia della salvezza che ne presenta il fondamento. «Il dono è sempre una storia», ha notato acutamente Godbout<sup>17</sup>, poiché si iscrive nella trama di rapporti interpersonali ove la persona mai diventa mezzo.

3.1. Il grazie è sempre rivolto a qualcuno, rispetto al quale abbiamo fatto l'esperienza dello scarto tra domanda e risposta. È in questo scarto infatti che l'altro emerge come soggetto e così anche noi<sup>18</sup>. Nella differenza si esce dall'immaginario, si interrompe ogni automatismo e ci si apre al mondo intenzionale, affiorano la verità della disponibilità e della responsabilità. È l'esperienza dell'alterità il permanente presupposto della gratitudine. «Il rendimento di grazie è l'orizzonte aperto dalla domanda se questa, nel suo movimento, prende coscienza dell'amore totalmente gratuito di Colui al quale essa crede»<sup>19</sup>, riconoscendosi in tal modo nello spazio dell'alterità sperimentata nell'evento dell'incontro.

3.2. Il grazie infatti si annoda sempre a eventi nei quali le alterità si incontrano, si esprimono, si riconoscono. Si ringrazia sempre per qualche cosa che si è dischiuso a noi come ricchezza di un incontro. Rendere grazie è racconto che la memoria trattiene e che rende riconoscibile ogni cosa nella sua significazione. La gratitudine è sempre per qualche cosa dentro cui si affaccia la gratuità di qualcuno. Il grazie risponde sempre a cose, eventi, riconosciuti nella loro intenzionalità di dono.

<sup>17</sup> J.T. GOUBOUT, *Lo spirito del dono*, 269.

<sup>18</sup> «La possibilità di formulare la propria domanda non è segno di dipendenza, ma prova della propria indipendenza: Dio lascia così che noi accediamo liberamente al nostro desiderio, ce lo fa formulare. L'ascolto attento dell'altro è il luogo in cui io posso enunciare la mia richiesta. Colui che ascolta permette all'altro di dire se stesso» (I. CHAREIRE, *Dallo schiavo all'amico/amica*, in «Concilium» 26 [1990] 3, 129-140, qui 138-139).

<sup>19</sup> Cfr. I. CHAREIRE, *Dallo schiavo*, 140.

3.3. Il grazie nasce sempre da dentro di noi, non è sempre perché le cose vanno bene, ma perché dentro la complessa trama della storia siamo stati abbastanza raggiunti da un bene gratuito, da una disponibilità accogliente che ci accorgiamo di esserne edificati, di poterne vivere la fecondità nella nostra storia, appunto come profezia della benedizione che ci ha raggiunto. Il perché del grazie è sempre la gioia e la consolazione di ciò che ci è concesso di essere, non come già concluso, ma come compiuto nel donatore e disponibile a noi. Il volto pasquale del grazie, l'eucarestia, dice la sequela di Cristo Signore come esperienza della salvezza per sempre disponibile, nel gioco della accoglienza e non accoglienza della storia umana. In questa logica anche il morire viene avvolto nel grazie «per sora nostra morte corporale», non per la morte come tale, ma perché ci è concesso di viverla come ultima liberazione dalla tentazione del possesso e definitiva iscrizione nell'orizzonte del dono.

3.4. Il grazie si dice nella storia attraverso la struttura umana rielaborata dal dono dello Spirito che invoca dall'interno il compimento secondo la modalità e la logica del dono che è ciascuno di noi a noi stessi e così a tutti. Si dice attraverso il domandare, il pensare, lavorare, riposare e così, dall'inizio alla fine, come amore.

a) *Il grazie si dice come domandare*, che è il primo riconoscimento dell'altro come interlocutore. Il domandare è il primo grazie del bambino che così gratifica, benedice. Dire grazie è domandare come rispettoso bussare alla porta per apprendere l'altro, è la non indifferenza, la non trascuratezza, il non oblio dell'altro, quando egli non si lascia racchiudere nell'orizzonte del nostro bisogno o del nostro desiderio. È attesa del compiersi della sua promessa, portata dalla sua presenza. È il grazie perché fa storia con noi tramite una disponibilità del tutto vera, che perciò sa anche resistere, sa contestare la nostra tentazione di manipolazione o di sottrazione alla responsabilità.

b) *Il grazie si dice come pensare*, come il poter rispondere portando alla coscienza la verità di sé, che emerge nell'incontro, secondo la propria tappa storica. Il pensare è

grazie come elaborazione della rettitudine della relazione. È la adesione alla grazia della verità, alla verità come grazia. Qui il pensare si sottrae alla prospettiva puramente strumentale, senza negarne la rilevanza. Ma sa di non poter accontentarsi della domanda del "come si fa". Occorre anche sostare nella questione del "perché lo si fa" e del quanto il fare è pertinente al suo protagonista. Il grazie mantiene il pensiero dentro la verità delle relazioni, lo sollecita a comprendersi come via di personalizzazione responsabile della benedizione di Dio. Solo il pensare grato risulta pienamente umano perché aperto all'interezza della realtà che gli si schiude davanti come ricchezza delle relazioni e dei soggetti che vi si affacciano. È il pensare che non rimane frantumato in ciascuno dei suoi sentieri parziali, né li soffoca in una totalità che li inibisce, ma li tiene in relazione dentro la storia di Dio con noi, del Dio divenuto umano nel Figlio e creatore di ogni cosa.

c) *Il grazie si dice come lavorare*, che è il genio e la fatica di liberare nelle cose il volto del dono (umanizzazione del mondo), e il non separare i doni dal donatore (non estrapolare le cose dalle relazioni). «Le cose appartengono a coloro che le rendono migliori» (Brecht), a coloro che lavorano perché la ricchezza del mondo venga alla luce, giunga alla nascita, manifesti la sua adeguatezza alla dignità dell'uomo<sup>20</sup>. Proprio in riferimento al lavoro si può intendere come la gratuità non coincida con il facoltativo, con ciò che non è richiesto. Poiché fonte principale di vincolo non è ciò che ha forma di imposizione o di mero contratto, ma la preziosità del valore che non si può perdere. Qui si comprende la non estrinsecità e la non separabilità di giustizia, gratuità e carità<sup>21</sup>, come pure che ogni lavoro è reso degno dalla dignità e dal modo degno di colui che lo pone in atto.

d) *Il grazie si dice come riposare*, come evidenziazione della precedenza del dono e del conseguente primato del

<sup>20</sup> Cfr. GODBOUT, *Lo spirito del dono*, 278.

<sup>21</sup> Cfr. P. SEQUERI, *Dono verticale e orizzontale: fra teologia, filosofia e antropologia*, in G. GASPARINI (a cura di), *Il dono*, 107-155, part. 122-128.

gratis quale logica ultima della vita, fondamento di ogni azione e del corretto orientamento di ogni progetto. La teologia ebraica del "sabato" ha qui molte cose da insegnare<sup>22</sup>. Il riposo non è la pura sospensione del lavoro e dei suoi ritmi, ma piuttosto il recupero delle sorgenti che lo rendono sensato e lo mantengono aperto alla sua fruttuosità per l'uomo. È l'*intervallo* scavato in noi dalla benedizione di Dio, intervallo della gratitudine e della fiducia che riconosce in Dio il sicuro custode della fruttuosità del nostro lavoro. Così il riposo è celebrazione. Proprio la fragranza del profumo "che non serve", rende degno tutto ciò che serve.

## Conclusioni

*Il grazie in definitiva svela il volto d'amore della vita*, del suo essere dono a cui è promesso il compimento. In tal modo è anche resistenza a ogni oblio del dono, resistenza che si fa passione e resa come modo ultimo del dono di dichiararsi senza pentimenti. Il grazie porta con sé il prezzo della grazia; nelle opposizioni che incontra nella storia essa risulta irrinunciabile per sé e per gli altri. Nel negativo il grazie ricorda il positivo che la grazia può sempre generare. È per questa condizione che segna la nostra storia che la gratitudine diventa sacrificio. Nulla è più lontano da esso come la sottostima di sé o un segreto desiderio di annientamento di fronte all'altro. Il sacrificio è nel quadro della fede nel Padre di Gesù Cristo e nella forza del suo Spirito la resistenza irriducibile del grazie che attesta, di fronte ad ogni contraffazione, il carattere positivo di ogni persona e di ogni cosa perché riscattata e liberata. L'oblatività che si svolge anche di fronte al rifiuto è

<sup>22</sup> Il significato del sabato è rilevante per l'istituzione del giubileo come risulta da Lv 25. La celebrazione dell'anno giubilare si presenta come la massima evidenziazione della valenza del sabato come eco-segno della santità di Dio nella vita del suo popolo. Riposo, gratuità come risposta di gratitudine al dono di Dio, attuazione della giustizia, vi risultano strettamente connessi. Cfr. A. PIRTA, *L'anno della liberazione. Il giubileo e le sue istanze bibliche*, Milano 1998, part. 11-62.

lo splendore impressionante della gratuità che si attesta nella nostra storia, che rimane offerta come perdono non ritirato. Non c'è grazie per la fatica e la morte come tale, ma perché anche in essa e attraverso di essa, ci è dato di testimoniare che da parte di Dio c'è benedizione e gratuità<sup>23</sup>. Il grazie è pastore, cura di ogni dignità capovolta, patita come impossibilità dell'amore di farsi imposizione (di costringere alla bontà), o di recedere da se stessa.

La pasqua del Signore è la ragione ultima del nostro grazie, dell'eucarestia della chiesa e di ogni benedizione quotidiana, poiché il cuore della pasqua è l'eucarestia del Signore Gesù, il suo poter dire grazie d'essere umanamente Figlio che anticipa e mantiene accessibile alle disumanità del mondo la pienezza di umanità.

Così come mondo e per il mondo la chiesa dice "la lode della gloria della grazia" (Ef 1,6).

<sup>23</sup> La croce del Signore Gesù domanda di essere compresa all'interno del disegno intero della sua vita come proesistenza e della sua risurrezione come alleanza definitiva nel dono dello Spirito. Per questo aspetto si può rifarsi al saggio importante di X.L. DUFOUR, *La mort rédemptrice du Christ selon le Nouveau Testament*, in AA.Vv., *Mort pour nos péchés*, Bruxelles 1979, 11-44. Osservazioni utili sul piano antropologico in R. MANCINI, *Il dono del senso*, Assisi 1999, 236-252.